

## LA COPIA FORTUNATIANA DEL CODICE DIPLOMATICO MATERANO

Nel marzo del 1920, dopo il lavoro dei trascrittori che risultò piuttosto faticoso, Giustino Fortunato entrava finalmente in possesso della copia del *Codex Diplomaticus Matharanensis*: ne dava notizia, tre mesi dopo, allo studioso materano Domenico Ridola, dichiarandosi lieto di poter così contribuire ad un'opera « riguardante la città storica più importante » della Basilicata <sup>1</sup>.

Purtroppo il Codice non era ancora pronto per la pubblicazione, e le vicende successive ne impedirono la messa a punto e la stampa. Il manoscritto fu conservato nella biblioteca della Società di storia patria per le province napoletane, dai cui scaffali l'ha ora prelevato Tommaso Pedio, in attesa di pubblicarne almeno l'Indice, mentre da tempo ormai Mario Del Treppo attende allo studio dell'intero documento.

---

<sup>1</sup> Così Giustino Fortunato scriveva al Ridola, in due lettere che, già pubblicate da me nell'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » (a. XXXIII, 1964), qui riporto:

« Napoli, 1° luglio 920

*Mio carissimo Domenico, grazie della tua lettera del 29. E assai mi gode l'animo di dirti che fin dal 10 marzo io ho presso di me il Codex diplomaticus Matharanensis, che fin d'allora ho pagato ai due trascrittori con L. 4,600, le quali, aggiunte alle L. 1,200 che, come ti dissi, stoltamente pagai ai primi inettissimi trascrittori, formano la bella cifra di L. 7,800 (sic), che godo aver potuto erogare per un'opera riguardante la città storica più importante della provincia. Occorrono ancora alcune copie dell'indice alfabetico. Da ultimo, un brevissimo mio proemio. E qui sorge la questione: come, quando e dove pubblicarlo? Mah! La decisione al nuovo anno. Fraternalmente ti abbraccio tuo G. Fortunato ».*

« Napoli, 10 luglio,

*Caro Domenico, Croce nulla può e nulla dee: l'Archivio Storico Napoletano non pubblica Codici Diplomatici; starebbe fresco! E « il mio » codice non ha il documento di cui mi mandi copia, e non dee accattarne fuor delle fonti da cui è nato. Mi occorre, del resto, ancora un po' di mesi. Al nuovo anno, ripeto, la « trovata » per pubblicarlo. L'importante è, che il Codice esista! Tuo G. Fortunato ».*

Una delle caratteristiche del Codice materano è quella di raccogliere un gran numero di documenti per un arco di tempo assai ampio, di oltre 700 anni, e cioè dal 1082 al 1794. Abbiamo, dunque, per una medesima zona, la possibilità di seguire, attraverso la lettura di documenti per quanto possibile omogenei, fenomeni storici di un certo rilievo, la cui conoscenza può assumere un'importanza piuttosto rilevante per lo studio della società meridionale durante l'età medievale e moderna.

Ci limiteremo, ora, ad indicare alcuni di tali fenomeni, non consentendoci la natura della presente nota un approfondimento della materia, che potrà costituire un punto obbligato in un eventuale futuro impegno.

È noto che la campagna meridionale, almeno sino al sec. X, sottostette ad un grave processo involutivo, e che successivamente, con i Normanni, la composizione della popolazione restò ancora giuridicamente e socialmente quasi del tutto indifferenziata: generalmente si perpetuarono allora i fenomeni del precedente immobilismo, con conseguenze anche piuttosto estese, se si pensa — ad esempio — che ancora durante il sec. XI, come è stato recentemente ribadito, « solo una minoranza dei centri abitati meridionali appare dotata di un'amministrazione autonoma e regolarmente riconosciuta »<sup>2</sup>.

I protagonisti delle vicende economiche della campagna meridionale erano allora i baroni e i principi, i grandi monasteri e i maggiori dignitari ecclesiastici o civili. Da questo punto di vista, il primo gruppo di pergamene materane del nostro documento e cioè quelle che interessano appunto i secoli XI e XII, riferendo ad esempio sui rapporti intercorsi tra il monastero benedettino di Montescaglioso e le autorità feudali, sembrano rispecchiare a sufficienza il fenomeno sopra descritto, caratterizzato dalla totale assenza di operatori economici integrati al « populus ».

In effetti, la preponderanza di forze allogene fu pressochè totale anche nel periodo successivo, quando pure, per le note vicende storiche generali, comparvero in maggior numero, accanto ai gruppi economici tradizionali, i funzionari del governo centrale; e ciò sembra ben tradire, a livello di periferia, il riflesso del differente indirizzo politico instaurato nell'epoca fredericiana in tutto il Mezzogiorno.

Tuttavia venivano allora a crearsi le basi per una successiva ed importante trasformazione della popolazione meridionale: alla servitù della gleba subentrarono gradualmente i « villani », dotati di una capacità imprenditoriale di un certo rilievo, anche se episodica e sempre relativa. Si è parlato comunque di una effettiva « emancipazione personale » delle popolazioni rurali, che, se da una parte provocava una spinta dal basso verso il riconoscimento di una certa autonomia degli ordinamenti locali<sup>3</sup>, dall'altra era in rapporto con il graduale comporsi di piccole o meno piccole posizioni patrimoniali all'interno della popolazione anche periferica.

---

<sup>2</sup> G. GALASSO, *Il comune medioevale nel Mezzogiorno d'Italia*, relazione al Congresso sul Comune nel M. d'It., Salerno, settembre 1966, ora in « Clio », III, 1967, fasc. 1, p. 10.

<sup>3</sup> Cfr. G. GALASSO, *op. cit.*, p. 18.

La storia di Matera, tra gli inizi del sec. XIV e la metà del sec. XV, sembra esemplare a riguardo, perchè allora anche in questa città vennero a crearsi le premesse per la formazione di un ceto locale piuttosto differenziato dalla restante popolazione contadina: si trattò, come il nostro codice serve a documentare, o di sacerdoti che agivano in proprio — e di questa categoria può essere un esempio il prete Petracco che nel 1346 acquistava terre dai rappresentanti del vecchio ceto dominante — oppure di solidi gruppi familiari, quali i De Semana — i cui membri furono attori di numerose operazioni economiche almeno dal 1328 al 1364 — o i De Scalzonibus, di posteriore e più lunga presenza. Questo nuovo gruppo, quasi alle soglie dell'età moderna, imponeva la propria partecipazione ben definita nella società cittadina, accanto ai numerosi notai e giudici ormai assimilati all'ambiente locale.

Ma non è da attribuire a tale fenomeno, che pure ha la sua peculiarità, un valore eccessivo: questo debutto di gruppi imprenditoriali locali non potette approdare all'enucleazione di una autentica classe dirigente, perchè mancavano in periferia strutture politiche ed organizzative in grado di garantire un effettivo e duraturo peso sociale a chi se ne servisse. Bisognò aspettare la seconda metà del sec. XV perchè il nativo ceto imprenditoriale riuscisse ad arroccarsi definitivamente su posizioni egemoniche, rimanendo al vertice del potere locale per alcuni secoli, cioè almeno per tutta l'età moderna.

Lo strumento, che chiameremo politico, attraverso cui fu possibile la promozione a ceto dirigente dello sparuto gruppo inizialmente differenziatosi all'interno della società materana fu indubbiamente — qui come altrove — il Comune, cioè l'organismo autarchico che, fornito allora di un buon numero di riconoscimenti da parte del potere centrale, si inserì efficacemente tra monarchia, feudo e chiesa, contribuendo notevolmente alla formazione di prospere situazioni patrimoniali in non poche famiglie e consentendo, alle popolazioni periferiche, di svolgere un ruolo nuovo all'interno del Regno prima e del Vicereame dopo.

Non è il caso di attardarsi sull'analisi del rilancio, sia pure effimero, che i cosiddetti *iura civitatis*, cioè i diritti e gli statuti delle Università meridionali, registrarono negli ultimi decenni del sec. XV: proprio recentemente è stato ribadito che « la seconda metà del '400... aveva rappresentato uno dei momenti migliori per le università meridionali, animate soprattutto da un processo di articolazione, di promozione e di differenziazione sociale, che sarà ben visibile in tutti i suoi aspetti e le sue componenti... ancora nel pieno '500 »<sup>4</sup>. Per quel che ci riguarda, gioverà piuttosto notare come proprio in questo periodo l'Università di Matera si avvantaggiò di grazie e privilegi, nuovi o riconfermati, che irrobustivano la sua struttura, e venne rinforzando la propria autonomia attraverso alcuni atti particolari, che culminarono poi nella riforma

<sup>4</sup> R. MOSCATI, *Le Università meridionali nel vicereame spagnolo*, rel. al Convegno cit., in « Clio », cit., p. 28.

degli organi elettivi : durante la seconda metà del sec. XV gli interventi sovrani documentati dal Codice Materano hanno un esplicito significato a riguardo, perchè indicano che proprio allora l'Università materana riuscì a porre in atto un sistema organizzativo più o meno efficiente, e comunque idoneo agli scopi di crescita e di difesa perseguiti dalla popolazione.

Il ceto imprenditoriale locale, gravitante attorno ad alcune grandi famiglie, potenziò la propria funzione di guida all'interno della società cittadina, anche attraverso il lungo e spesso contrastato alternarsi alla direzione dell'Università: è significativa, al riguardo, la frequenza con cui, nel Codice Materano, ritorna il nome di famiglie quali Agata, Alemo, Cataldo, De Angelis, Del Duce, Del Giudice, Enselmi, Ferrau, Gattini, Jacuzzi, Malvinni, Noia, Paolicello, Ricchizio, Sanità, Santoro, Sinerchia, Ulmo, Verricelli, Venusio, ed altre, che sono ben note, agli studiosi di storia locale, tra le protagoniste delle vicende economiche materane per tutta l'età moderna.

È ovvio che questo gruppo dirigente fu quello che poi avrebbe condotto la lotta contro il feudatario, il conte Tramontano, e che, successivamente, si sarebbe accomodato con gli Orsini, quando questi, acquistando il feudo di Matera, ne godettero con spirito ben diverso da quello del borghese conte Gian Carlo.

Della presenza del conte Tramontano a Matera, l'Indice qui pubblicato ci offre alcune notizie che ne confermano la personalità: del 1503 è la cessione da lui operata a favore di un calabrese di alcuni beni confiscati ad un materano « ribelle e nemico di esso conte »; del 1518 è invece la notizia del « perdono » concesso ad un materano dai parenti del conte, ucciso in città — come è noto — tre anni prima <sup>5</sup>.

Soffocato nel sangue il potere baronale nel 1515, la città fu soggetta in seguito agli Orsini, i quali, a differenza del Tramontano, non posero il loro dominio sul piano di concorrenza economica ed imprenditoriale nei riguardi dei nativi; anzi, quasi sempre assenti dalla città, si rivolsero ai magnati materani per la tutela dei propri interessi, facendosi da essi rappresentare di fronte alla popolazione.

Le poche famiglie entrate così nelle grazie del barone si giovarono oltremodo di tale nuova funzione; il loro prestigio e la loro ascesa si rinsaldò ulteriormente, tanto da non subire se non leggere incrinature durante il grave disagio che di lì a poco, espressione di una crisi ben più vasta, colpì la città. Tra la fine del sec. XVI e la metà del sec. XVII Matera, ritornata in Regio Demanio con grande soddisfazione e con più grande sacrificio finanziario, vide notevolmente languire la propria economia mai del tutto florida, e lo stesso andamento della popolazione subì profonde modificazioni; per il resto, il particolare regime fiscale colpiva inesorabilmente i beni di consumo, proteggendo la proprietà, soprattutto quella ecclesiastica, che era coperta, come è noto, da immunità varie.

---

<sup>5</sup> Per la nota vicenda materana del conte Tramontano, cfr. il mio *Sassi e secoli* (Matera, 1966), alla cui bibliografia si rimanda.

È forse riportabile a tale situazione la causa di un fenomeno che, leggendo i documenti del Codice Materano, ci è stato dato di rilevare anche altrove<sup>6</sup>, e cioè quello della rinnovata solidità degli enti ecclesiastici, che, soprattutto nel sec. XVII, emersero ai primissimi posti nella vita economica locale: a titolo di esempio, si osserverà che nella prima metà del Seicento, su circa 400 pergamene, 150 interessano operazioni economiche (vendite, acquisti, contrazioni di censi ecc.) di chiese, cappelle, conventi, tra cui spiccano i monasteri dell'Annunziata e di S. Lucia, ed il Capitolo della Cattedrale, con l'annessa Cappella di S. Maria della Bruna.

La chiesa materana appariva dunque come una delle strutture portanti dell'economia locale, se non addirittura, in assenza del barone e con la incipiente crisi del patrimonio universale, l'unica e la più importante per la città. La storia successiva e lo stesso sviluppo urbanistico di Matera furono fortemente influenzati dalla presenza di questo ricco clero, attorno a cui gravitò a lungo la vita sociale della città.

Possiamo pertanto concludere che l'interesse del Codice materano risiede soprattutto nel fatto che esso costituisce una raccolta di notizie di natura economica e sociale, riguardanti Matera e una parte del territorio circostante, per un periodo di tempo piuttosto lungo ed abbastanza significativo. Si tratta per lo più di documenti che riguardano atti dei privati cittadini, degli enti ecclesiastici e dell'Università.

Il folto gruppo di documenti aventi per oggetto contratti tra privati ci fornisce qualche buon elemento indispensabile alla ricostruzione della vita sociale, ora statica ed ora in trasformazione, della città; le numerose notizie sugli enti ecclesiastici possono contribuire validamente a localizzare nel tempo la particolare prosperità di alcuni di essi, a precisarne la funzione economica ed a chiarire le caratteristiche dei rapporti e dei legami venutisi a stabilire tra chiesa e popolazione; infine, un sufficiente numero di documenti riguarda la vita e l'organizzazione dell'Università. Tra questi ultimi, soprattutto interessanti appaiono le notizie che consentono di seguire il rafforzamento delle prerogative amministrative e del patrimonio universale, sino al successivo e graduale decomporre di quasi tutte le funzioni prima assegnate ad un ente di tal fatta. Se infatti, come abbiamo già visto, nella seconda metà del Quattrocento l'Università riuscì a darsi un'organizzazione compiuta, nel secolo successivo, dopo il ricorso a numerose cessioni delle proprie entrate per far fronte ad impegni assai urgenti, essa si avviò verso una situazione di relativa crescita, che le consentì di riscattare molte delle entrate cedute e di accrescere il proprio patrimonio; ma già, sotto l'incalzare delle lotte tra i gruppi familiari che si contendevano il monopolio del potere locale,

<sup>6</sup> Cfr. la mia nota cit. *Due lettere di G. F. a D. R.*, in ASCL cit..

iniziava, alla fine del Cinquecento, una lenta ed inarrestabile opera di dissolvimento delle sostanze comuni; si ricorse persino, nel 1614, ad armi religiose contro chi si appropriava dei beni dell'Università; e tale notizia, opportunamente valutata, può essere considerata — oltre che un segno dei rapporti di reciproco sostegno allora ancora esistenti tra società civile e società religiosa<sup>7</sup> — un aspetto della generale crisi dello Stato, dal momento che si ponevano in essere interventi che, oltre tutto, solo in parte traevano efficacia dal rilancio allora effettuato delle strutture religiose.

A Matera città regia, dunque, la vita economica gravitò essenzialmente su tre perni: chiesa, Università, grandi famiglie locali. Fino a quando questi tre elementi vissero in integrazione tra loro e con l'intera popolazione, la città riuscì a trarre sostanziali benefici, espungendo e limitando il potere baronale, estendendo il suo nucleo abitato, esprimendo una classe dirigente a suo modo vivace; ma ben presto il clero veniva interessato alla difesa quasi esclusiva dei propri privilegi e della propria ricchezza, chiudendosi alle ansie della restante popolazione, mentre l'atteggiamento concorrenziale assunto da distinti gruppi familiari coinvolgeva tutta la popolazione in lunghi e non sempre pacifici contrasti; l'Università, stretta da queste opposte forze, ne subì l'iniziativa. La città intera decadde, e dovè attendersi la fine del sec. XVII e la fioritura del sec. XVIII per assistere ad un movimento di ripresa, che è senza dubbio da porre in rapporto, prima, con l'elevazione di Matera a capoluogo della Basilicata (1663) e, dopo, con la causa più generale della restituzione del Regno ad opera dei Borboni.

RAFFAELE GIURA LONGO